

## La sentinella infedele: Properzio 1.22

Rappresentano un dato acquisito, e largamente diffuso, negli studi sull'elegia latina gli stretti rapporti di questo genere letterario con la poesia epigrammatica. Come è noto, ai fini di una genealogia dei generi letterari, l'epigramma è considerato uno dei principali precedenti dell'elegia latina. La storia dell'influsso dell'epigramma letterario greco, e ellenistico in particolare, sull'elegia latina ha compreso spesso una riflessione relativa alla misura e all'impatto di questa influenza sull'originalità dell'intero genere letterario latino<sup>1</sup>. La constatazione dell'influenza dell'epigramma sull'elegia ha finora avuto carattere generale, quando non generico, senza comprendere una distinzione tra i tipi di influenza, una morfologia che distingua la presenza diffusa di temi e spunti da una ripresa intertestuale vera e propria. Mi pare perciò utile, partendo da questo dato meramente bibliografico, osservare come finora non si sia stabilita una morfologia dell'influenza, una rassegna dei modi in cui i testi epigrammatici sono presenti in quelli elegiaci.

È evidente che i testi epigrammatici di età ellenistica, ripresi a Roma a partire da una stagione letteraria che ha il suo cuore nel movimento neoterico<sup>2</sup>, costituiscono un repertorio di temi e situazioni che coprono quasi tutti gli aspetti del tempo privato dell'esistenza. In particolare quelli che rientrano nella «clandestinité de la vie privée sur laquelle on ne possède jamais que des documents dérisoires»<sup>3</sup>.

Sotto questo profilo le situazioni descritte e raccontate coprono ampiamente lo spettro degli episodi collegati al racconto della narrazione amorosa, pur nei limiti di un testo sempre breve e destinato a uno svolgimento brillante e poco disteso del tema. Gli epigrammi di età alessandrina, insomma, costituiscono un repertorio di temi e spunti cui sarebbe difficile sfuggire anche per il più originale poeta d'amore. In questi senso si può dire che l'epigramma in generale costituisca l'architetto<sup>4</sup> delle elegie properziane, fornisca i confini della narrazione amorosa, ne detti i temi, i differenti gradi di intensità, le modalità conflittuali.

L'architestualità esprime l'implicito vincolo dell'appartenenza tassonomica: esso può manifestarsi nella forma della 'messa in comune' di temi, ambientazioni, spunti, narrazioni: si tratta, come scrive Genette, di una 'relazione assolutamente muta', in cui i testi condizionanti sono spesso taciuti e non citati<sup>5</sup>. Nella relazione di tipo architestuale rientra l'assunzione dell'identità del genere letterario di riferimento nella sua

<sup>1</sup> Mi pare importante qui il riferimento a Day 1938, che dedicava un intero capitolo, peraltro il più esteso del volume (*The Epigram and Latin Love Elegy*, 102-37), all'argomento. Il tema ha goduto anche di una lunga permanenza temporale: si consideri, tra i più recenti contributi, Keith 2011, che porta ulteriori nuovi esempi ed estende il numero di epigrammi coinvolti nelle dinamiche intertestuali, anche in considerazione degli studi sul papiro milanese di Posidippo e del rinnovato interesse sulla letteratura epigrammatica all'inizio del XXI secolo.

<sup>2</sup> Su questa datazione dell'inizio della stagione di maggior influenza dell'epigramma letterario greco sulla poesia latina convergono tutti gli studiosi. Cf., a mero titolo esemplificativo e campionario, oltre a Day 1938, Morelli 2000 e Fantuzzi – Hunter 2002.

<sup>3</sup> Debord 1994, 49.

<sup>4</sup> Adopero 'architetto' nel senso in cui lo usa Genette 1997.

<sup>5</sup> Genette 1997, 7.

forma tipica: in questo caso, elegie che hanno il sembiante di epigrammi e ‘sono’ esse stesse degli epigrammi.

Credo si possano inserire in questo ultimo tipo le due elegie di chiusura del libro primo di Properzio, la 1.21 e la 1.22<sup>6</sup>. Si tratta di due brevi testi poetici embricati, in maniere diverse, con la forma dell’epigramma sepolcrale e posti a chiusura del primo libro di Properzio. Il primo è un epigramma funebre vero e proprio<sup>7</sup>, in cui il defunto si rivolge a chi legge, con la differenza che, essendo riferito a un soldato morto durante le guerre civili e rimasto insepolto, manca l’immaginario supporto lapideo su cui l’epigramma giace, anche in queste visionarie narrazioni, inciso nella finzione letteraria. Insomma, un epigramma sepolcrale senza tomba, anche solo immaginata, ma non come quelli, fittizi, che i poeti elegiaci immaginano, spesso in contesti patetici, per compiangere se stessi e la propria scelta di vita (di cui l’esempio più celebre è Tibullo 1.3.55 s., *Hic iacet inmiti consumptus morte Tibullus / Messallam terra dum sequiturque mari*, mentre Properzio consuma analogo epitafio in un solo verso, l’ultimo dell’elegia 2,1: *Huic misero fatum dura puella fuit*).

Tu qui consortem properas euadere casum,  
miles ab Etruscis saucius aggeribus,  
quid nostro gemitu turgentia lumina torques?  
Pars ego sum uestrae proxima militiae.  
Sic te seruato possint gaudere parentes:  
ne soror acta tuis sentiat e lacrimis  
Gallum per medios ereptum Caesaris enses  
effugere ignotas non potuisse manus;  
et, quaecumque super dispersa inuenerit ossa  
montibus Etruscis, haec sciat esse mea<sup>8</sup>.

È difficile leggere l’epigramma properziano senza porlo in relazione con l’ultimo componimento del *Monobiblos*, 1.22, a questo immediatamente successivo. I due componimenti costituiscono un piccolo ciclo, accomunati, come sono, dall’assenza di riferimenti alla tematica amorosa, dalla brevità, dallo stesso numero di versi (10), dal legame con le iscrizioni funerarie: il 21 è un epitafio, il 22 traduce su un piano collettivo e poi di nuovo individuale quell’esperienza di morte.

<sup>6</sup> Ai due componimenti si riferisce come a veri e propri epigrammi la dissertazione di Schulz-Vanheyden 1969, che tenta di costruire una morfologia dell’influsso epigrammatico sulle elegie properziane con strumentazioni teoriche anteriori a quelle messe a disposizione dagli studi sull’inter-testualità. Sulla loro natura epigrammatica esiste un consenso ormai consolidato tra gli studiosi. Cf., tra i contributi più recenti, Keith 2011, 5.

<sup>7</sup> La natura di epigramma sepolcrale di 1.21 è stata riconosciuta molto presto, fin dal Burmannus 1780. Cfr. su questo anche Giangrande 1986, 228.

<sup>8</sup> Il testo è quello dell’edizione di Fedeli 1984, mentre Heyworth 2017, non senza audacia, accoglie la congettura *Acca* al posto del tràdito *acta*, a v. 6, e, sempre nella stessa sede, preferisce il congetturale *me* al tràdito *ne*. Se molti editori convengono su *acta*, più instabile è la situazione per l’inizio del v. 6 (Giardina 2005 stampa *ut*, congettura del Passerat, Viarre 2005 preferisce *haec*, altra congettura). Un’ulteriore questione testuale importante di questo passo riguarda v. 5: sia Fedeli 1984 che Heyworth 2007 concordano sull’espunzione di *ut*, intendendo così *servato* come un ablativo del participio perfetto relativo a *te* e non come imperativo futuro. Su questi aspetti cfr. anche Nethercut 1968.

Qualis et unde genus, qui sint mihi, Tulle, Penates,  
 quaeris pro nostra semper amicitia.  
 Si Perusina tibi patriae sunt nota sepulcra,  
 Italiae duris funera temporibus,  
 cum Romana suos egit Discordia ciuis,  
 (sic mihi praecipue, puluis Etrusca, dolor,  
 tu proiecta mei perpressa es membra propinqui,  
 tu nullo miseri contegis ossa solo),  
 proxima supposito contingens Vmbria campo  
 me genuit terris fertilis uberibus.

Properzio scrive qui un epigramma di autopresentazione<sup>9</sup>. Non è una rarità nella letteratura antica e ancor meno in quella latina. Si tratta di una *sphragis* posta a conclusione di una raccolta poetica. Analogo espediente è usato, per esempio, da Orazio in *epist.* 1.20, da Ovidio, più volte (alla fine degli *Amores* ad esempio), solo per citare gli esempi più noti. E non mi pare importante ai fini di questo articolo distinguere i casi in cui nella *sphragis* figura il nome del poeta da quelli in cui questo non accade<sup>10</sup>.

Il dato evidente è che Properzio conclude il suo primo libro di versi con una *sphragis* molto contaminata dalla tradizione degli epigrammi funebri: per i riferimenti ai morti della guerra civile e alla sorte del congiunto da un lato, per il legame con 1.21, con cui 1.22 forma un dittico, un mini ciclo interno al *Monobiblos*, dall'altro<sup>11</sup>. La fine del libro non poteva essere più perentoria: essa è associata all'immagine della morte; la fine del libro e la fine della vita sono intrecciate nella costruzione di un finale sorprendentemente intenso, in cui la narrazione amorosa è messa da parte. Il *dolor* e i *dolores* sono relativi all'ambito amoroso nel resto del libro: valga per tutti 1.9.7, *Me dolor et lacrimae merito fecere peritum*. Qui il *dolor* è quello del familiare rimasto insepolto: *sic mihi praecipue, puluis Etrusca, dolor*. È evidente che il riferimento al tipo della *sphragis* non contiene le caratteristiche di questo componimento. A rimarcare l'anomalia, concentrata soprattutto nella dimensione funebre e luttuosa, vale il confronto con due carmi di congedo da una raccolta di versi, presenti nell'*Anthologia Palatina* e attribuiti a Meleagro e Stratone<sup>12</sup>.

Ἄ πύματων καμπτήρα καταγγέλλουσα κορωνίς,

<sup>9</sup> Il possibile riferimento omerico (*Od.* 19.105) dell'incipit dell'elegia è stato notato da tutti gli studiosi, ma resta valida l'obiezione di Putnam 1976, 95, sulla prevalenza della tradizione epigrafica funeraria su quella epica. Sulla natura epigrammatica del testo torna anche Schulz-Vanheyden 1969, 42 s., che riconosce in *quaeris* una formula tipica della *Anrede* epigrammatica. Di recente ne ha ancora difeso la centralità Fedeli 2018.

<sup>10</sup> Come fa Fedeli 1980, 498.

<sup>11</sup> Parla addirittura di una unità costituita dai due componimenti («a whole») all'interno della raccolta properziana Nethercut 1971, il quale enfatizza il significato politico dell'epigramma 22, ponendo Properzio su un piano diverso rispetto all'atteggiamento virgiliano nelle *Bucoliche*, che non raggiunge mai accenti così polemicici nei confronti degli avvenimenti legati al *bellum Perusinum*. Il forte legame tra i due componimenti era stato sottolineato anche da Paratore 1936, che aveva constatato la pari estensione dei due componimenti sotto il profilo del numero dei versi, nonché il fatto che si tratta dei due componimenti più brevi del primo libro properziano.

<sup>12</sup> 12.257 (Meleagro) e 258 (Stratone).

έρκουρος γραπταῖς πιστοτάτα σελίσιν,  
φαμί τὸν ἐκ πάντων ἠθροισμένον εἰς ἓνα μόχθον  
ὑμνοθετᾶν βύβλω τᾷδ' ἐνελιζάμενον  
ἐκτελέσαι Μελέαγρον. ἀείμνηστον δὲ Διοκλεῖ  
ἄνθεσι συμπλέξει μουσοπόλον στέφανον.  
Οὔλα δ' ἐγὼ καμφθεῖσα δρακοντείσις ἴσα νότοις,  
σύνθρονος ἴδρυμαι τέρμασιν εὐμαθίας.

Così il congedo di Meleagro: esso parla dando voce alla coronide, il segno che indica il termine dello στέφανος e che ricorda che vi sono stati raccolti 'fiori' poetici in onore di Diocle (il congedo di Meleagro si trova infatti tra gli epigrammi pederotici del dodicesimo libro)<sup>13</sup>. Attraverso l'immagine della 'sentinella fedelissima' il congedo/*sphragis* si conferma coerente con i significati e l'*ethos* complessivo della raccolta.

Sempre il libro XII dell'*Anthologia Palatina*, conserva, subito dopo l'epigramma sopra riportato di Meleagro, un epigramma di analoga funzione di Stratone (258):

Ἦ τάχα τις μετόπισθε κλύων ἐμὰ παίγνια ταῦτα  
πάντας ἐμοὺς δόξει τοὺς ἐν ἔρωτι πόνους·  
ἄλλα δ' ἐγὼν ἄλλοισιν ἀεὶ φιλόπαισιν χαράσσω  
γράμματ', ἐπεὶ τις ἐμοὶ τοῦτ' ἐνέδωκε θεός.

Entrambi gli epigrammi properziani suonano come un'invettiva contro la guerra, pronunciata dalla fine di un libro che raccoglie prevalentemente poesie d'amore e, nonostante i riferimenti ai lutti domestici dell'autore, non sono da ritenersi esterni rispetto alle scelte tematiche del resto della raccolta.

Nel contrasto, nel cambiamento, finanche nel ribaltamento semantico sopravvive il legame intertestuale. Così *dolor* è usato 14<sup>14</sup> volte nel libro primo in riferimento alle sofferenze amorose e una soltanto, appunto nel carme 22, con riferimento ad altro tipo di sofferenza.

In analoga forma di continuità si pone il riferimento alla morte: Properzio, come usano i poeti elegiaci, muore altre volte nel corso del libro I, anche se la sua morte è sempre connessa alle tematiche amorose<sup>15</sup>.

Così accade in 1.17.8-12, in cui il poeta immagina il proprio funerale descrivendolo alla luce del legame amoroso:

Haecine parua meum funus harena teget?  
Tu tamen in melius saeuas conuerte querelas:  
sat tibi sit poenae nox et iniqua uada.  
An poteris siccis mea fata reponere<sup>16</sup> ocellis  
ossaque nulla tuo nostra tenere sinu?

<sup>13</sup> Cf. Mondin 2011, 601 ss.

<sup>14</sup> Le ricorrenze potrebbero salire a 15 se in 1.6.6 si accettasse, come né Fedeli 1984, né Heyworth 2007, né gli altri editori più recenti di Properzio fanno, la lezione *dolore*, trädita dal *Neapolitanus*.

<sup>15</sup> Sul tema cf. Marchese 2012.

<sup>16</sup> Heyworth 2007 sostituisce *reoluere* (Paldamus) a *reponere*.

Il tema della morte compare qui in stretta vicinanza con quello della sepoltura (*haecine parua harena*) ed è usato lo stesso verbo, *tego*, con cui si fa riferimento in 1, 22 alla mancata sepoltura del *propinquus*: *tu nullo miseri contegis ossa solo* (v. 8).

La stessa situazione pare ripetersi in 1.6.27 s.:

Multi longinquo periere in amore libenter  
in quorum numero me quoque terra tegat.

E ancora in 1.7.23 s.:

Nec poterunt iuuenes nostro reticere sepulcro  
'Ardoris nostri magne poeta iaces'.

Infine, in 1.19, l'io elegiaco properziano dichiara di non temere la morte, ma l'assenza del dolore di Cinzia in quella circostanza (vv. 1-4):

Non ego nunc tristis uereor, mea Cynthia, Manis,  
nec moror extremo debita fata rogo;  
sed ne forte tuo careat mihi funus amore  
hic timor est ipsis durior exsequiis.

Se il dolore e la morte campeggiano nel libro properziano, sia pure introdotti in un contesto esclusivamente amoroso, anche i riferimenti alla figura di Tullo sono diversi e ripetuti. In particolare, risalta anche nel finale la figura di Tullo, di quel Tullo cui il libro pare dedicato più per questa *Anrede*, calata in un contesto doloroso e familiare, che per il riferimento in altre parti del libro (in particolare 1.1.9; 1.6.2; 1.14.20).

Parlando di sé a Tullo in 1.22, Properzio riprende il principio del *decorum* cui aveva ispirato il suo rifiuto al viaggio in 1.6.1-5:

Non ego nunc Hadriae uereor mare noscere tecum  
Tulle, neque Aegeo ducere uela salo,  
cum quo Rhipaeos possim conscendere montes  
ulteriusque domos uadere Memnonias,  
sed me complexae remorantur uerba puellae.

In questo rifiuto a seguire Tullo in un lungo viaggio Properzio non è solo. Il tema ricorre identico in Tibullo 1.3 (anche se in quel caso Tibullo ha provato a partire, ma è stato un malanno a trattenerlo a Corcira). Properzio però non polemizza con Tullo: riconosce che i due uomini hanno vite diverse e differenti obblighi di *decorum*. E così, mentre l'opposizione al modello crematistico, alla vita condotta all'insegna del guadagno, trova numerosi, e facili, argomenti in una lunga tradizione, filosofica e retorica insieme, il processo di differenziazione da Tullo avviene attraverso un altro espediente argomentativo. La figura di Tullo, infatti, obbedisce ad un obbligo sociale, prima ancora che a una scelta individuale. Egli deve partire e affrontare il viaggio per mare perché la sua identità è condizionata dal *genus* molto più che dal desiderio di costruire un destino individuale.

Tu patruī meritas conare anteire securis  
et uetera oblitis iura refer sociis.  
Nam tua non aetas umquam cessauit amori,  
semper at armatae cura fuit patriae;  
Et tibi non umquam nostros puer iste labores  
afferat et lacrimis omnia nota meis!  
Me sine, quem semper uoluit fortuna iacere,  
hanc animam extremae reddere nequitiae.  
Multi longinquo periere in amore libenter,  
in quorum numero me quoque terra tegat<sup>17</sup>.

Le ragioni di questo vincolo di Tullo sono spiegate forse ancor più esplicitamente da Tibullo in 1.1.53-6:

Te bellare decet terra, Messalla, marique,  
ut domus hostiles praeferat exuuias:  
me retinent uinctum formosae uincla puellae,  
et sedeo duras ianitor ante fores.

Tra Messalla e Tibullo corre la stessa distanza che Properzio mette tra sé e Tullo. In entrambi i casi i due aristocratici romani sono vincolati dalla continuità della tradizione familiare. Questo vincolo non esiste, invece, per i poeti elegiaci che conoscono altri *uincla*, quelli della raccontata relazione amorosa. Il riferimento agli antenati ricorre con particolare chiarezza nel passo properziano al punto da evocare l'affiancamento con la rappresentazione dell'*ethos* aristocratico presente negli *Elogia Scipionum*. È d'aiuto, in questo caso, uno in particolare tra gli *Elogia*, l'ultimo sotto il profilo cronologico e il primo in distici elegiaci, vale a dire quello relativo a Cornelio Scipione Ispano, *praetor peregrinus* nel 139 a.C.:

Virtutes generis mieis moribus accumulauī,  
progeniem genui, facta patris petiei.  
Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum  
laetentur: stirpem nobilitauit honor.<sup>18</sup>

Il compito di accrescere le virtù degli antenati e gareggiare con le imprese dei padri è stato assolto: *stirpem nobilitauit honor*. Del resto, è ragionevole immaginare che le iscrizioni fossero esposte in uno stesso spazio e che il confronto tra i membri della famiglia fosse sotto gli occhi del lettore di quelle scritte<sup>19</sup>. La presenza delle lapidi degli *Elogia* nel medesimo luogo forniva, fisicamente, il senso del progresso accrescitivo del *genos*. Il modello eulogistico degli Scipioni era probabilmente diffuso tra

<sup>17</sup> 1.6.19-28.

<sup>18</sup> *CIL* 1<sup>2</sup>.15, che corrisponde a *CLE* 958. Per il legame di questo elogio con l'insieme degli altri *elogia Scipionum*, ma anche con le nuove forme dell'epigramma funerario letterario di impronta ellenistica cf. Morelli 1994, 55 ss. Per l'interpretazione degli *elogia* resta ancora utile Traina 1997<sup>4</sup>, ma cf. anche Till 1970, Van Sickle 1987 e Massaro 1992.

<sup>19</sup> Su questo aspetto cf. Morelli 1994, 54. Peraltro è un carattere comune agli epigrammi funerari la suddivisione del discorso tra passato del morto e presente/futuro del sopravvivate, come osserva Spina 2000, 4. Per il modello scipionico il successore ha sempre di più del predecessore.

le famiglie aristocratiche romane, come testimoniano Tibullo e Propertio al riguardo di Messalla e Volcacio Tullo. Il modello prevede, dunque, un confronto tra le generazioni finalizzato all'elogio della più giovane, tenuta ad accrescere la serie dei successi familiari.

Il poeta elegiaco, invece, l'umbro Propertio, si presenta in ben altra veste. Nella *sphragis* con cui chiude il *Monobiblos*, Propertio ricorda a Tullo innanzitutto il legame con la sua terra, l'Umbria: *Umbria [...] me genuit*<sup>20</sup>. La terra, il luogo in cui il poeta, è nato è la vera protagonista dell'elegia. È fertile: *terris fertilis uberibus*<sup>21</sup>. Ma è anche ingenerosa: non ha coperto il corpo del *propinquus* morto sui suoi colli, anzi ha tollerato, accettato, che il corpo rimanesse esposto: *tu proiecta mei perpessa es membra propinqui*<sup>22</sup>. Proprio per questo essa è anche ricordata come *puluis*, (vale a dire nella sua dimensione più luttuosa: *sed mihi praecipue puluis Etrusca dolor*<sup>23</sup>) e come *solum*, *tu nullo miseri contegis ossa solo*<sup>24</sup>. Il dolore della perdita del congiunto è amplificato dal drammatico epigramma 1.21, che racconta la sorte del *propinquus*, cui qui si accenna, in prima persona.

Si può immaginare una situazione più distante dal contesto di un sepolcro gentilizio come quella di un soldato morto e lasciato insepolto tra le colline etrusche? Propertio ha dalla sua un *propinquus* morto insepolto e la terra umbra, fertile e crudele insieme, che lo ha generato. La differenza è esaltata dalla linea degli affetti chiamati in causa. Tullo è interno alla linea patrilineare, *Tu patrum meritas conare anteire securis / et uetera oblitis iura refer sociis*. Il *propinquus* properziano si muove nella catena degli affetti familiari di parte femminile, è la *soror* a piangerlo:

Ne soror acta<sup>25</sup> tuis sentiat e lacrimis  
Gallum per medios ereptum Caesaris enses  
effugere ignotas non potuisse manus;  
et, quaecumque super dispersa inuenerit ossa  
montibus Etruscis, haec sciat esse mea.

Alla generazione nobile parlano i poeti elegiaci, tutti provenienti da famiglie che, nelle guerre civili o in altri momenti, hanno perduto gran parte delle loro ricchezze. Il tema ritorna tal quale, ma senza accenti così esplicitamente rinviati al tema della morte, in Tibullo 1.1.19-22:

<sup>20</sup> V. 10. È l'ultimo verso del componimento e del libro properziano. Se esista in questo riferimento all'Umbria un seme di contrapposizione tra Roma e l'Italia è argomento che sta a cuore a Schauer 2012, che vede nel primo Propertio una più esplicita posizione in questo senso rispetto a Virgilio e, soprattutto, a Orazio. Anche l'interpretazione che Stahl 1985, 99 ss. fornisce di entrambi i testi (1.21 e 22) è molto attenta alla dimensione politica e storica, che in questo articolo non si vuole trascurare, ma solo lasciare in secondo piano rispetto alle questioni relative alla organicità della costruzione del libro poetico.

<sup>21</sup> Ancora v.10.

<sup>22</sup> V.7.

<sup>23</sup> V. 6. È lo stesso Propertio a riusare *puluis* in questo senso in 2.13.35: *Qui nunc iacet horrida puluis*.

<sup>24</sup> V. 8.

<sup>25</sup> Sulla critica testuale di questo verso cf. *supra* n. 8.

Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis agri  
custodes, fertis munera uestra Lares.  
Tunc uitula innumeros lustrabat caesa iuuenos,  
nunc agna exigui est hostia magna soli<sup>26</sup>.

Analogo riferimento al passato ritorna in Tibullo 1.1.41-4:

Non ego diuitias patrum fructusque requiro  
quos tulit antiquo condita messis auo:  
parua seges satis est, satis est requiescere lecto  
si licet, et solito membra leuare toro<sup>27</sup>.

Ma nella chiusura del libro properziano avviene qualcosa di più, la negazione della stessa natura di superstite del poeta elegiaco, che è rappresentato quasi come morto davanti a un vivo. È un'immagine anticipata in 1.6.25 s.:

Me sine, quem semper uoluit Fortuna iacere,  
hanc animam extremae reddere nequitiae.

La chiusura del primo libro properziano avviene, dunque, nel segno della morte e ricollegando la vita del poeta a quella della sua famiglia, in forte differenziazione dall'amico e protettore, molto probabilmente dedicatario, Volcacio Tullo. La ferita collettiva delle guerre civili e quella familiare del congiunto insepolto non sono ancora rimarginate<sup>28</sup>. Properzio colloca se stesso in una dimensione di tragedia collettiva che riguarda il *genus* e il luogo in cui è nato. Molto più di una *sphragis*, l'elegia 1.22 si manifesta come la ripresa di una parte importante della tematica del libro primo – importante per i rapporti con Tullo, il tema della morte e quello della sepoltura, ma svolta in maniera inaspettata – e dà al ruolo di Tullo, chiamato a testimone di un dolore diverso da quello amoroso, ben altro spessore e dimensione all'interno del *Gedichtbuch*<sup>29</sup>.

Come si è visto, il tema della morte, della sepoltura, della *terra quae tegat*, attraversa come un filo rosso tutto il libro per acquistare nel finale una visibilità diversa, autonoma dal discorso amoroso.

Resta solo apparentemente incolmato, se ci si ferma ai principali significati delle elegie del libro I, lo iato tra la ricca tematica amorosa affrontata nel libro e la conclusione, in cui questi riferimenti sono del tutto assenti. Resta anche, del pari, il carattere anomalo di questa *sphragis*, che è difficile avvicinare all'idea dell'epigramma di Meleagro (*A.P.* 12.257), di una chiusura cioè del *Gedichtbuch* che ne sia la sentinella

<sup>26</sup> Questo il testo di Luck 1998, che accetta *hostia magna soli*, emistichio di pentametro che viene dallo Scaligero e rifiuta il testo tradito dai codici, *hostia parua soli*.

<sup>27</sup> Ancora dall'edizione di Luck del 1998.

<sup>28</sup> Putnam 1976, 123.

<sup>29</sup> Pur nella complessità dei rapporti di patronato, credo che Tullo possa apparire come il punto di riferimento di Properzio proprio alla luce di questa elegia. Sui rapporti tra Tullo e Properzio, cf. da ultimo Citroni 2018, che ha ancora qualche perplessità sul fatto che si possa applicare pienamente a questo caso il modello storico del 'patronato' individuale, estendendosi la relazione tra Properzio e Tullo ai Volcaci nel loro insieme (65). Di diverso avviso Cairns 2006.



fedele. Al contrario, Properzio, pur recuperando alcuni temi della sua raccolta, sembra congedarsi dal lettore con ben altra tensione poetica. 1.22, alla luce di 1.21, è semmai, proprio il contrario di quanto afferma Meleagro: una sentinella infedele e sorprendente del libro properziano, che oppone il *dolor* del lutto familiare a quello sentimentale, la mancata sepoltura al sepolcro del poeta innamorato, la cui immagine ritorna più volte nel libro primo, e alla gloria delle sepolture gentilizie. Se l'intero *monobiblos* fosse un epigramma, 1.22 ne costituirebbe il *fulmen in clausula* che getta una luce diversa su tutto quanto precede e ne svela ulteriori temi poetici.

Università della Calabria

Raffaele Perrelli  
raffaele.perrelli@unical.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Burmmanus 1780 = Petri Burmanni Secundi, *Sexti Aurelii Propertii Elegiarum libri IV*, Trajecti ad Rhenum 1780.
- Cairns 2006 = F. Cairns, *Sextus Propertius the Augustan Elegist*, Cambridge 2006.
- Citroni 2018 = M. Citroni, *I dedicatari di Properzio e il patronato letterario*, in *Properzio fra Repubblica e Principato*, Proceedings of the twenty-first international Conference on Propertius, Assisi-Cannara 30 May-1 June 2016, Turnhout 2018, 51-91.
- Day 1938 = A.A. Day, *The Origins of Latin Love-Elegy*, Oxford 1938.
- Debord 1994 = G. Debord, *Œuvres cinématographiques complètes 1952-1978*, Paris 1994.
- Fantuzzi – Hunter 2002 = M. Fantuzzi – R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002.
- Fedeli 1980 = P. Fedeli, *Sesto Properzio: il primo libro delle Elegie*, Firenze 1980.
- Fedeli 1984 = P. Fedeli, *Propertius*, Stuttgartiae et Lipsiae 1984.
- Fedeli 2018 = P. Fedeli, *Properzio, da Assisi a Roma, e ritorno*, in *Properzio fra Repubblica e Principato*, Proceedings of the twenty-first international Conference on Propertius, Assisi-Cannara 30 May-1 June 2016, Turnhout 2018, 129-68.
- Genette 1997 = G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino 1997 (tr. it.).
- Giangrande 1986 = G. Giangrande, *La componente epigrammatica nella struttura delle elegie di Properzio*, in *Bimillenario della morte di Properzio*, Atti del Convegno Internazionale di studi properziani Roma-Assisi, 21-26 maggio 1985, Assisi 1986, 223-64.
- Giardina 2005 = G. Giardina, *Properzio. Elegie*, Roma 2005.
- Heyworth 2007 = S.J. Heyworth, *Sexti Properti Elegos*, Oxford 2007.
- Keith 2011 = A. Keith (ed. by), *Latin Elegy and Hellenistic Epigram. A Tale of Two Genres at Rome*, Cambridge 2011.
- Luck 1998 = G. Luck, *Tibullus*, Stuttgartiae et Lipsiae 1998<sup>2</sup>.
- Marchese 2012 = R.R. Marchese, *Morir d'amore. Il nesso Amore/morte nella poesia di Properzio*, Palermo 2012.
- Massaro 1992 = M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992.
- Mondin 2011 = L. Mondin, *Catullo 1 e Meleagro*, in A. Balbo – F. Bessone – E. Malaspina (a c. di), *"Tanti affetti in tal momento". Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria 2011, 659-72.
- Morelli 2000 = A. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.
- Nethercut 1968 = W.R. Nethercut, *Propertius 1.21.5-6*, CPh 63, 1968, 141-3.
- Nethercut 1971 = W.R. Nethercut, *The ΣΦΡΑΓΙΣ of the Monobiblos*, AJPh 92, 1971, 464-72.

*La sentinella infedele*

- Paratore 1936 = E. Paratore, *L'Elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Propertio*, Palermo 1936.
- Putnam 1976 = M.C.J. Putnam, *Propertius 1.22: A Poet's Self-Definition*, QUCC 23, 1976, 93-123.
- Schauer 2012 = M. Schauer, 'Qualis et unde genus' (PROP 1, 22). *Italische Identität in der Augusteischen Dichtung*, RhM 155, 2012, 84-107.
- Schulz-Vanheyden 1969 = E. Schulz-Vanheyden, *Properz una das griechische Epigram*, Münster 1969.
- Van Sickle 1987 = J. Van Sickle, *The 'Elogia' of the 'Cornelii Scipiones' and the Origin of Epigram at Rome*, AJPh 108, 1987, 41-55.
- Spina 2000 = L. Spina, *La forma breve del dolore. Ricerche sugli epigrammi funerari greci*, Amsterdam 2000.
- Stahl 1985 = H.-P. Stahl, *Propertius: "Love" and "War". Individual and State under Augustus*, Berkeley-Los Angeles 1985.
- Traina 1997 = A. Traina, 'Comoedia'. *Antologia della Palliata*, Padova 1997<sup>4</sup>.
- Viarre 2005 = S. Viarre, *Properce. Elegies*, Paris 2005.

**Abstract:** The article analyses the last two poems of the first book of Propertius' elegies by focusing on their epigrammatic features and investigating the thematic differences between them and the rest of the *monobiblos*. It represents an anomalous *sphragis*, that suddenly strays from the remainder of the *Gedichtbuch*, even if it deals with some themes included in the other elegies, in particular the relationship with Tullus.

**Keywords:** Propertius, Elegy, Epigram, *Sphragis*, Monobiblos.